

# Spettacoli



**Quattro miliardi a Tom Waits: la voce copiata per uno spot**

LOS ANGELES. Una buona notizia per Tom Waits, il mitico cantante-pianista-poeta dalla voce arrochita dal fumo e dal whisky. La Corte Suprema degli Stati Uniti ha riconosciuto le sue ragioni nella causa contro l'azienda Frito-Lay e la pubblicitaria Tracey Locke che in un commercial dell'88 per i Doritos avevano ingaggiato un cantante che simulava la celebre voce di Waits. Risultato: l'azienda dovrà pagare qualcosa come 2 milioni e mezzo di dollari (quasi 4 miliardi) all'artista americano, il quale si è sempre rifiutato di girare spot pubblicitari di «prestarlo» al suo inconfondibile stile. Proprio in questi giorni, Tom Waits è sugli schermi italiani in *Dracula* di Coppola, dove interpreta un «posseduto» chiuso nel manicomio e creduto pazzo.

Audrey Hepburn è morta. Era malata da tempo: un tumore al colon l'aveva colpita alcuni mesi fa. È deceduta nella notte, nella sua casa di Losanna. Aveva 63 anni. Era nata a Bruxelles nel 1929 e il suo vero nome era Edda von Heemstra Hepburn-Ruston. Un nome, un destino. Era nobile, di buona famiglia. La madre era una baronessa olandese, il padre un banchiere inglese. Conservò, in arte, il solo cognome Hepburn anche come omaggio alla più anziana, e già famosissima, Katharine. Con la sua bellezza così delicata ed elegante, con il suo inglese così colto, non poteva che essere destinata a ruoli da principessa, o da Cenerentola destinata comunque a stregare il bel principe. Infatti i due film che la consacrarono furono *Vacanze romane* di William Wyler (1953), in cui era una giovane nobildonna, e *Sabrina* di Billy Wilder (1954), dove era la figlia dello chauffeur destinata a conquistare entrambi i rampolli della nobile famiglia presso la quale il padre serviva (William Holden e Humphrey Bogart). Altri film famosi furono il citato *Colazione da Tiffany*, *Cenerentola a Parigi* (e d'altri), *My Fair Lady*, *Sciarda*, *Gli occhi della notte*. Forse più personaggio che attrice, lasciò il cinema relativamente presto, e senza rimpianti. Il ruolo di ambasciatrice dell'Unicef fu, alla fine fine, il più riuscito della sua carriera. La rimpiangeremo.



## Addio Audrey Hepburn romantico bijou

MARCELLA CIARNELLI

Il volto smagrito, sofferente. Lo sguardo perso nel verde che circonda la villa «La Plaisible» in Svizzera, ad una cinquantina di chilometri da Ginevra. È questa l'ultima immagine di Audrey Hepburn, carlipa ad una privacy difesa per tutta la vita con ostinata gentilezza, dall'obiettivo implacabile di un fotografo d'assalto. Una istantanea scattata alla fine dello scorso anno, quando l'attrice aveva già quasi del tutto percorso il terribile itinerario che l'ha portata alla morte per un tumore maligno all'intestino. Com'era diverso in quella foto lo sguardo di Audrey da quello malizioso e «sorridente» che aveva conquistato la simpatia e l'affetto di tanti fans e che, in qualche

modo, si era rivelata la sua arma segreta. Quella che le aveva consentito di gareggiare alla pari in popolarità, negli anni 50 e 60, con attrici dotate di ben altro sex-appeal. Nell'epoca che sembrava destinata ad essere segnata dalla bellezza decisa di Marilyn Monroe, Ava Gardner o Rita Hayworth (solo per citarne alcune) l'etera Audrey, scricchiolo aristocratico dai grandi occhi castani, si era imposta con la sua grazia, il suo garbo, il suo sorriso.

Interprete di tante «favole cinematografiche» aveva scelto di vivere la propria vita privata, non sempre da «favola», lontana dai riflettori. Non le era mai riuscito anche se sulle sue storie d'amore, sui due matrimoni e i successivi divorzi, sulla vita dei due figli e su quella del suo attuale compagno, Robert Wolders, ex attore che ora si dedica alla fotografia, la «letteratura» della stampa rosa non era ricca come per altre star. Eppure Audrey la sua vita l'ha vissuta intensamente. E sembra che proprio alla ricostruzione dei momenti più significativi di quella vita, ormai già sgoccioli per un male crudele che nessun medico ha avuto l'ardire di nascondere, l'attrice abbia dedicato i suoi ultimi mesi dopo aver subito un secondo intervento chirurgico in una clinica di Lucerna, dopo quello affrontato a novembre nel Cedars Sinai Medical Center di Los Angeles.

Negli ultimi vergini della mano sempre più debole di Audrey si ritrovano la sua infanzia, i suoi amori, e l'impegno umanitario verso i popoli sofferenti di tutto il mondo svolto dall'88 come ambasciatrice dell'Unicef. Non era stata una bambina fortunata, la piccola Audrey. Il padre aveva abbandonato la famiglia quando lei aveva solo sei anni. Adolescenti, si era trovata a dover fare i conti con le truppe tedesche che avevano invaso la cittadina olandese dove abitava con la madre e il fratello. Molti suoi parenti furono fucilati, il fratello fu deportato a Dachau. E le donne di casa, sole, dovettero affrontare freddo e fame. Alla fine della guerra la futura Sabrina era partita alla conquista prima di Parigi e poi degli Stati Uniti. Dietro il fisico esile Audrey nascondeva una volontà di ferro. E riuscì a conquistare tutti quelli che avevano la ventura di lavorare con lei. Sul set di *Sabrina* nasce il grande amore per William Holden, già sposato con un'altra donna. Ma lei comincia a fare progetti, desidera dei figli. Su questo punto l'attore non è in grado di avere bambini, avendo scelto di farsi vasectomizzare. È il 1953. Un anno dopo l'attrice sposa Mel Ferrer con il quale aveva interpretato *Guerra e pace*. Dall'unione, naufragata nel 1968, nasce Sean, il figlio tanto desiderato, che ora ha 33 anni. Nel 1969 l'attrice sposa lo psichiatra romano Andrea Dotti, dal quale ha un altro figlio, Luca, oggi ventiduenne. Il secondo matrimonio fallisce nel 1981. Dopo pochi mesi l'attrice, durante una festa a New York, conosce il suo attuale compagno. Da quel giorno non si sono più lasciati. E sono proprio questi tre uomini, Sean, Luca e Robert che hanno vegliato Audrey fino all'ultimo, cercando di alleviarle le sofferenze procurate dal male e diventate giorno dopo giorno più insopportabili.

Gran parte della forza mostrata negli ultimi mesi della sua vita la Hepburn deve averla però attinta dall'esperienza che più l'ha impegnata negli ultimi anni, quella di ambasciatrice dell'Unicef. Ovunque vi fossero sofferenze, fame, guerre, emarginazione, dalla parte delle vittime piccole e indifese c'era sempre lei. Le foto più recenti mostrano il volto non più giovane, i vestiti un po' trascurati ma gli occhi che esprimono una intensa luce d'amore per le povere creature del Bangladesh, dell'Honduras, del Guatemala, del Venezuela e dell'Ecuador. L'ultimo viaggio lo aveva fatto in ottobre in Somalia. Già devastata dal male che l'avrebbe uccisa, non si era sottratta ad alcuna fatica. Era tornata stravolta da quella terra matoriale raccontando di quei corpiccini resi diafani dalla mancanza di alimentazione. Si era preparata a quel viaggio, sapeva cosa l'aspettava ma alla vista di tanta sofferenza non aveva saputo trattenere le lacrime e la disperazione. «Non ci si può preparare in nessun modo ad un viaggio nell'inferno», aveva detto all'aeroporto di Ginevra prima di affrontare l'inferno personale che l'avrebbe strappata alla vita.

**Oscar alla carriera.** Dopo quattro vittorie con altrettanti film Fellini riceverà il 29 marzo la prestigiosa statuetta per l'insieme della sua opera. La decisione dell'Academy coincide con il settantatreesimo compleanno. E Mastroianni dice...

# Federico V di Rimini

IL COMMENTO

## L'ambasciatore del genio italiano

UGO CASIRAGHI

Due istituzioni s'incontrano felicemente nell'Oscar alla carriera assegnato a Federico Fellini. L'anticipo di due mesi sulla cerimonia della premiazione è consueto per questa designazione extra, e quindi non sarebbe lecito paragonare il premio al presidente degli Stati Uniti che di questo lasso di tempo non poteva fare a meno per l'appuntamento del suo staff. Né Fellini dovrà portare a Los Angeles altri che se stesso, perché è la sua persona a essere onorata in modo speciale e ai di fuori delle categorie regolamentari.

Tra l'istituzione Oscar e l'istituzione Fellini (poché tale egli è, in Italia come all'estero) corre un rapporto di lunga data, anche se oggi l'Oscar ha bisogno di Fellini più di quanto Fellini abbia bisogno dell'Oscar. Ben quattro sue opere vinsero in passato il premio per il miglior film straniero: *La strada*, *Le notti di Cabiria*, *Otto e mezzo* e *Amarcord*. Solo De Sica, tra gli italiani, poteva vantare analogo record, pur essendosi anche lui rifiutato sempre di girare a Hollywood. Da entrambi una simile eventualità non era vista come un sogno, bensì come un incubo.

Tuttavia De Sica, nonostante i riconoscimenti, non era altrettanto popolare negli Usa. Fellini invece è da decenni l'ambasciatore indiscusso del nostro cinema, anche quando il suo lavoro non venga per avventura compreso. Accade per esempio al *Casanova*, e del resto non solo in America. Ma ciò non ha mai importanza di fronte al fatto incontrovertibile che Fellini sia ormai sinonimo di genio italiano. E con pieno merito, s'intende.

Ora, quest'ultimo Oscar è proprio ed esclusivamente dedicato a lui, alla sua opera complessiva, alla sua figura globale di cineasta. Non — come in passato, e speriamo bene in avvenire — a un singolo film che, come si sa, è sempre il frutto di un impegno collettivo, anche quando plasmato e dominato da una personalità coerente come la sua. La coerenza — lo ha detto lui stesso ultimamente, in occasione degli ottant'anni di Antonioni — è il segno inequivocabile dell'artista, la sua carta d'identità. Entrambi questi termini non sono dotati di un'identità. Entrambi questi termini, con questa coerenza personale, hanno saputo esprimere uno spirito profondamente nazionale che, in quanto tale, è penetrato ad ogni livello internazionale. Questo è il significato che ci rallegra nella notizia di ieri: ci rallegra molto per Fellini, e un po' meno anche per noi.

L'Oscar alla carriera ha una storia relativamente recente. Fu inventato soprattutto per riparare certi torti: il più grave, e non soltanto cinematografico, nei riguardi di Chaplin. L'anno scorso il riconoscimento toccò a Satyajit Ray, che col suo cinema aveva fatto conoscere l'India al mondo. Purtroppo gli giunse in extremis, perché il regista bengalese era già condannato dalla malattia. Il premio però non è riservato ai registi, ma concerne anche attori e produttori. Nel 1990 Sophia Loren, nata nel 1934, lo condivise con Myrna Loy, che nel '34 si rendeva universalmente famosa come moglie dell'*Uomo ombra* e che, a differenza della nostra diva (premiata per *La ciociara* di De Sica), non aveva mai avuto un Oscar. In questo caso, come in altri, si trattava di risarcimento, magari tardivo.

Chissà chi consegnerà l'omnibus statuetta a Fellini? Per Akira Kurosawa furono i giovani Spielberg e Lucas che, conoscendo le sue difficoltà in Giappone, lo avevano aiutato a produrre *Kagemusha*. Per Fellini vedremo un Bergman appositamente invitato dalla Svezia: anche lui un'istituzione, e con le carte in regola rispetto all'istituzione Oscar, che lo premiò più volte. Si ritroverebbero volentieri due vecchi amici, che avrebbero desiderato lavorare insieme, ma che non potevano farlo per via di quella famosa e del tutto individualistica coerenza. Il prossimo anno, perché no?, le parti potrebbero essere rovesciate. A meno che non si decida che è venuto il turno di altri grandi che gli Oscar hanno trascurato. Il primo nome è naturalmente Antonioni. Il secondo è Kubrick.

«Questo premio è di buon auspicio, mi dà nuovo entusiasmo e voglia di lavorare». Federico Fellini ha saputo, a Roma, il giorno del suo 73esimo compleanno, di aver vinto l'Oscar alla carriera. È il quinto della sua vita, dopo averne vinti quattro per altrettanti film. «Sarò a Los Angeles il 29 marzo per ritirarlo», assicura. E Mastroianni negli Usa: «È una cosa malinconica, i premi non sono il senso della vita».

ATTILIO MORO

NEW YORK. L'annuncio è arrivato martedì notte, troppo tardi perché tutti i giornali italiani riuscissero a inserirlo in pagina: la sera del 29 marzo Robert Rehme, presidente dell'Academy, consegnò a Federico Fellini l'Oscar alla carriera. La motivazione è molto hollywoodiana: «Per i suoi film, che hanno eccitato e divertito il pubblico di tutto il mondo». Come che sia, Fellini è entrato nel Gotha hollywoodiano dei mostri sacri, e riceve il premio che fu di Charlie Chaplin nel 1927, lo stesso anno dell'istituzione dell'Oscar. Erano in molti ad aspettarlo, anche perché Fellini è una vecchia conoscenza degli americani: fino a qualche anno fa — con Sofia Loren, Marcello Mastroianni e Lina Wertmüller — rappresentava il cinema italiano negli Usa. Fino a quando Hollywood non scoprì con una certa sorpresa i «giovani» Tornatore e Salvatores.

L'Oscar che Fellini riceverà a Roma, il 29 marzo, è il quinto della sua carriera. Il primo lo vinse nel 1956 con *La strada*, due anni dopo venne il bis con *Le notti di Cabiria*; nel '63 toccò a *8½* e nel '74 ad *Amarcord*. Per non parlare delle nomination, quattro come miglior regista e sei come sceneggiatore: per *La dolce vita* nel '60, *8½*

nel '63 e *Satyricon* nel '70. Grandi film, sicuramente molto apprezzati anche negli States, dove però non sono mai diventati dei successi commerciali.

Stessa sorte era toccata all'altro «mostro sacro» del cinema mondiale, Akira Kurosawa, che ricevette l'ambito premio nel '90, ma che nel corso della sua lunga carriera non era mai riuscito a sfondare sul mercato americano. Fellini, insomma, non è mai stato un idolo del pubblico americano, ma è singolare che ancora oggi le parole dell'Angelika Film Center, uno dei templi newyorkesi del cinema, siano tappezzate con i manifesti della *Dolce vita*, dello *Scicco bianco* e del *Vittolone*, e che uno degli scrittori più apprezzati oggi negli Usa, Norman Manea, abbia ripetutamente detto che i suoi libri *I clowns* e *Ottobre*, alle otto sono stati ispirati dai film del regista. «C'è da aspettarsi un po' come accadde per Kurosawa, che l'Oscar alla carriera riacenda l'interesse attorno a Fellini: rassegne, interviste e magari un aiuto finanziario ai progetti rimasti nel cassetto».

Da Los Angeles, dove è arrivato per partecipare alla cerimonia dei Golden Globes, Marcello Mastroianni, amico e attore-simbolo di Fellini, ha ironizzato affettuosamente sulla notizia. «I premi sono quelli che sono, per me hanno il sapore di un funerale anticipato, e forse anche per Federico», ha commentato. «Viene da pensare che ci hanno dato questo premio per mandarci in pensione. Federico ha avuto tutti gli Oscar che ha voluto... Che volete che vi dica: i premi non sono proprio il senso della vita. Forse da giovani, ora che siamo vecchi e stiamo per tirare le cuoia queste cose contengono un che di malinconico».

Tutti ora aspettano di sapere se Fellini varcherà l'oceano per ritirare la statuetta. In serata il regista, tradendo l'amico Paolo Villaggio, ha fatto sapere di voler essere presente il 29 sera: «Questo premio è di buon auspicio. Sono naturalmente molto felice, e trovo particolarmente caro che la notizia mi sia giunta nel giorno del mio compleanno. Mi dà nuovo entusiasmo e voglia di lavorare».

L'INTERVISTA

## E la sorella Maddalena festeggia «Se va a Hollywood piangerà»

DAL NOSTRO INVIATO ANDREA QUERANDI

RIMINI. È euforica, esuberante, romagnolissima nella sua felicità di sorella. L'ha saputo ieri mattina all'alba e ha cercato subito di mettersi in comunicazione col fratello a Roma. Ma non è riuscita a parlargli, non è riuscita a fargli gli auguri per il settantatreesimo compleanno e per l'Oscar alla carriera. Maddalena Fellini in Fabbri, 63 anni portati alla grande, casalinga, scrittrice e attrice, ma soprattutto madre e moglie, non sta più nella pelle. La sua casa riminese, proprio a due passi dal Duomo, è tutta in fermento per il «maestro» che ha vinto un'altra statuetta. Un sacco di gente telefona, entra in casa, si complimenta e lei, la Maddalena, ha un sorriso per tutti, una frase in romagnolo per tutti. Lei è accanto la figlia Francesca. Il suo Federico ha avuto il regalo più bello.

Allora, signora Fellini in Fabbri, cosa dice di questo compleanno da Oscar di suo fratello? Credo che per Federico sia una giornata meravigliosa. Dico credo, perché non sono riuscita a parlargli, il telefono era sempre occupato. Ho chiamato alle sette e un quarto ed era occupato, due ore dopo era



In alto, Federico Fellini a Piazza del Popolo, fotografato da Mario Dondero Accanto, Maddalena Fellini. In basso, il regista riceve l'Oscar per «8½» da Julie Andrews

Ma perché Fellini non si produce da solo i film che vuole fare?

Perché è un artista ed ha un rapporto strano col denaro. Cioè non ha capito ancora, alla verde età di 73 anni, che senza quello non si va avanti. E poi va sempre in giro senza una lira in tasca. Per fortuna ci pensa Giulietta...

Secondo lei andrà a ritirare la statuetta? Le altre volte, a parte «Otto e mezzo», ha mandato Mastroianni o la moglie. No, non so se andrà questa

volta. Anche lui comincia a sentire gli anni: 73 sono dieci più dei miei e già lo sento un po' pesante. Gli piacerebbe averne 33 di meno, anche se spesso mi ha detto di sentirsi giovane di spirito e di non invidiare chi è più giovane analogamente. Se Federico andrà a Los Angeles si commuoverà, lo conosco, e ci commuoveremo tutti.

Dica la verità, come ci si sente ad essere la sorella di Fellini? È piacevole. Ogni suo successo per me vale doppio. Sono

sempre felice di rispondere alle domande su Federico. Sono una donna fortunata e realizzata. E ho fatto un'opera meravigliosa: mia figlia Francesca. Poi, adesso che tutte le mie amiche vanno in pensione, io lavoro.

Ma non le sarebbe piaciuto fare qualcosa con Fellini? Non ci ho mai pensato. E se lui l'avesse voluta, che ruolo le sarebbe piaciuto? Adesso, alla mia età, sicuramente. Gli piacerebbe averne 33 di meno, anche se spesso mi ha detto di sentirsi giovane di spirito e di non invidiare chi è più giovane analogamente. Se Federico andrà a Los Angeles si commuoverà, lo conosco, e ci commuoveremo tutti.

Adesso che progetti ha? A fine mese devo fare una cosa con Gianni Cavina per la serie tv *Suri Antonio*. Starò a Bologna otto-dieci giorni. Ma prima devo riprendere da questa violenta emozione dell'Oscar a Federico. Mi ci vorrà una settimana...